



Un anno dopo la strage. Il ricordo dei militari della Sassari

I ragazzi di Nassirya: rispetto per i nostri morti

di CARLO FIGARI

Eccoli qui un anno dopo l'attentato. Sono i ragazzi di Nassirya, i compagni di Silvio Olla, i militari del 151mo reggimento della Brigata Sassari. Li ritroviamo nella caserma Monfenera di Cagliari, in divisa d'ordinanza col berretto a visiera, facce serene e sorridenti. Quasi non si riconoscono i soldati con elmetto e tuta mimetica che pattugliavano le strade della città irachena, che andavano tra la gente dei rioni più poveri a portare aiuti umanitari o si spingevano nel deserto a perlustrare un territorio grande quanto la Campania. C'è Alessandro Mereu, di Assemini, scampato insieme al compagno Federico Boi di Monserrato, all'attentato nella caserma Animal House. C'è Mattia Piras, di Cagliari, il soldato della foto diventata il simbolo della tragedia. C'è Tamara Onnis, di Siddi, che col suo stupendo sorriso è l'immagine bella dell'Esercito italiano. E c'è Maurizio Ghiani, cagliaritano, sfegatato tifoso rossoblu e amico del cuore di Silvio Olla. Eccoli qui, senza mitra e tensione a ricordare un evento che ha segnato la vita di ciascuno di loro. E di tutta l'Italia. «Il vuoto, ecco cosa sento ora. La sera prima dell'attentato stavo giocando con Silvio alla playstation»: dice il sergente Maurizio Ghiani, che faceva parte della guardia del generale Bruno Stano, comandante della Brigata a Nassirya. «Mi restano i ricordi del suo viso, i sentimenti di amicizia e solidarietà che ci legavano. Silvio, come noi, era lì per portare avanti un progetto di pace che neppure l'attentato e i morti hanno potuto fermare. Queste sono esperienze che lasciano il segno, che ti cambiano la vita». Cosa ricorda della mattina del 12 novembre? «Incredulità, senso di smarrimento». Su un punto sono tutti d'accordo: «Quello che ci ha fatto male nei mesi successivi all'attentato, e anche quando siamo tornati a casa, è come è stata trattata la memoria dei nostri caduti. Spesso abbiamo visto strumentalizzare la tragedia per i fini più diversi. Spesso è venuto a mancare il rispetto per i morti e per chi ha vissuto quei momenti. Non solo sui giornali, ma questo è accaduto e accade anche quando capita di parlare con

gli amici, la gente». Il maresciallo di Norbello, Mirko Salvatori, non riesce a trattarsi: «Non siamo andati in Iraq a sparare sulla popolazione, ma abbiamo partecipato alla missione perché crediamo che in quel paese possa tornare la pace. Non siamo mercenari. Queste accuse ci hanno molto ferito».

Interviene il maggiore Miranno Tortora, che ha vissuto con i ragazzi quei mesi di missione: «La Sassari è una brigata speciale perché è l'unica ad essere completamente regionale, composta tutta da sardi. E quando i sardi sono uniti rappresentano una vera forza, in guerra come in pace. I nostri ragazzi credono profondamente nel loro lavoro per cui sono preparatissimi, sia sotto l'aspetto professionale che umano». Non è un caso che dopo l'attentato, mentre l'Iraq è diventato un quotidiano mattatoio, nella zona di Nassirya la situazione è rimasta apparentemente tranquilla. «La verità è che i sassarini sono stati i primi a operare nel territorio, hanno aiutato a ricostruire la città, le scuole, a far funzionare acqua e luce, a portare medicine e cibo anche nei villaggi sperduti nel deserto di Dhi Quar. La gente vuole bene agli italiani. L'attentato va messo nel conto ed è stato fatto da terroristi venuti da fuori». Tra i reduci di Nassirya c'è un ricordo comune molto intenso e che li incoraggia a continuare: «Dopo l'attentato attorno abbiamo visto la solidarietà, il calore e l'affetto di tutti. Per la prima volta l'intero paese si è stretto a noi. E questo ci ha fatto sentirsi orgogliosi di essere italiani».

Il generale Carta è andato in Iraq per consegnare i fondi

Un ospedale con i soldi dei sardi

«A Nassirya la vita è ripresa, ma ci sono zone ancora molto pericolose»: il generale Gian Gabriele Carta è appena rientrato da una missione in Iraq. Ex comandante della Regione militare Sardegna è in pensione da un anno, ma continua a restare nell'ambiente con le stellette. Tanto che gli hanno affidato il compito di portare i soldi raccolti con la catena di solidarietà lanciata dalla Brigata Sassari a favore della popolazione di Nassirya. Una colletta da 70 mila euro arrivati dalla Regione sarda, da diversi Co-

muni e associazioni umanitarie e dal Rotary Club Est di Cagliari. Fondi destinati alla ristrutturazione di un'ala dell'ospedale di Nassirya che verrà destinata ad ambulatorio per donne e bambini. «In un primo tempo - sottolinea Carta - si doveva costruire un ospedale sulle ceneri di Animal House, la caserma dei carabinieri distrutta nell'attentato. Dove c'era stata la morte doveva sorgere l'ospedale della vita. Ma quell'idea è stata accantonata perché l'ex caserma non è praticabile. Anzi, quella è ancora una

zona molto pericolosa, soprattutto nel passaggio del ponte sull'Eufrate. Negli ultimi giorni i nostri soldati sono stati presi di mira ben due volte».

Il generale Carta ha potuto controllare anche l'arrivo dalla Sardegna di un gigantesco container con cibo, 25 mila lenzuola, 75 sedie a rotelle e medicinali. «A Nassirya la vita è ripresa, i negozi sono aperti, le scuole e gli ospedali funzionano. C'è la volontà di vivere in pace, anche se la città è ancora in ostaggio di poche bande di terroristi».


LA SOLIDARIETÀ
**Tamara:
quel giorno
ci ha cambiati**

La dolce Tamara. L'abbiamo conosciuta a Nassirya quando guidava un blindato per le strade o sulle piste del deserto. Con elmetto, occhiali e giubbotto antiproiettile nascondeva la sua femminilità che poi esplose nel sorriso che l'ha fatta diventare la soldatessa più fotografata d'Italia. Ventiquattro anni di Siddi, caporal maggiore, ha ottenuto di restare nell'Esercito per un altro biennio in attesa del concorso per la ferma definitiva: «Credo veramente in quello che faccio. Noi siamo andati in Iraq per lavorare per la pace. L'attentato è successo e sicuramente ci ha cambiato. Queste esperienze ti fanno crescere, ti colpiscono profondamente. Ogni fine settimana torno in paese. Come mi vedono gli amici? Non è che siamo diventati famosi, siamo sempre gli stessi. Siamo giovani che hanno scelto un mestiere e forse solo questo ci differenzia da chi invece non ha mai voluto lavorare e resta in paese in attesa di chissà cosa».

**Il soldato
della foto
simbolo**

Primo caporal maggiore Mattia Piras, 24 anni, cagliaritano di Turixeddu: è il soldato della foto che ha fatto il giro del mondo, diventata il simbolo dell'11 settembre degli italiani. Matteo sta in piedi sul ciglio del cratere scavato dall'auto-bomba. Una mano sull'elmetto, l'altro braccio tiene il mitra abbassato. Il soldato guarda come in tranche, forse sta pregando. Alle spalle lo scheletro della caserma Animal House distrutta dall'esplosione poche ore prima. Attorno ci sono ancora i resti delle vittime. In quel punto sono scomparsi inghiottiti dalla fiammata il maresciallo Silvio Olla e il tenente Massimo Ficuciello. «Sì, io lavoravo con loro», ricorda. La foto fu scattata dalla reporter tedesca Anja Niedringhau dell'Ap. «Non era notte, come sembra, ma le cinque di pomeriggio. Ma nel deserto l'oscurità cala presto». Cosa prova oggi, un anno dopo? «Non ho un ricordo preciso, ma non mi sono mai dimenticato di quel 12 novembre. Ogni volta che ci penso mi fa sempre male. Dentro. Ma il dolore quotidiano qualche volta viene superato dall'amarezza quando sento parlare con leggerezza di questi fatti».

«Dopo l'attentato ho convissuto con quelle immagini come un incubo senza fine. Ero legatissimo a Silvio Olla e Massimo Ficuciello. La notte prima stavamo parlando tutti e tre insieme. Abbiamo fatto tardi. Non ci sono più, ma per me sono sempre presenti».

**Mereu
e Boi: pronti
a ripartire**

«Ieri in tv stavo guardando il film su Borsellino. L'esplosione dell'auto del giudice mi ha choccato, per un attimo mi ha fatto tornare a quella mattina». Il caporal maggiore Alessandro Mereu, 23 anni di Assemini, si è salvato per miracolo. Con Federico Boi, coetaneo di Monserrato, erano alla guida del blindato che accompagnava la troupe televisiva di Stefano Rolla e Marco Beci. Con loro Ficuciello e Olla. «Un istante prima del botto - ricorda Mereu - sono sceso dal blindato per accendermi una sigaretta. In quell'istante mi sono sentito volare. Credevo ci stessero sparando». Il blindato lo ha protetto dalla fiammata. Miracolato anche Boi, scaraventato una ventina di metri dallo spostamento dell'aria. Entrambi con i timpani sfondati e feriti, ma non si sono persi d'animo. Prima hanno sparato verso le auto dei kamikaze, poi hanno dato l'allarme via radio. «Non ci siamo resi conto di cosa stava succedendo. In quei momenti non hai il tempo di pensare. Guardando il film su Borsellino ho rivisitato tutto. Oggi ricordo ogni minuto, ogni volto. Non posso dimenticare neppure per un istante il maresciallo Olla e il tenente Ficuciello». Dopo l'attentato ha trascorso sette mesi entrando e uscendo dall'ospedale militare. «A causa dell'esplosione avevo subito la temporanea perdita della



vista con l'occhio destro e la perforazione dei timpani». Rientrato nel reparto dopo sette mesi ha ricominciato con lavori di routine. «Se dovessero richiamarci sono pronto a ripartire». Nei momenti di scoramento più lui «prendo il telefono e chiamo a Milano la signora Ficuciello, la madre del tenente Massimo. Con lei sto delle ore a parlare e riesce sempre a tirarmi su». Con la sorella di Silvio Olla no. «Le ho promesso che sarei andato a visitarla a Sant'Antioco - racconta accorato Alessandro Mereu - ma non ci sono mai riuscito: ho paura di riaprire una ferita che so, immagino che esiste».

Anche Federico Boi si è ripreso a fatica dall'attentato. Solo da un mese ha ripreso servizio e ancora a un orecchio non ci sente. «Ricordo tutto benissimo e spesso rivedo quella scena. Ma oggi sento di stare vicino ai familiari di chi non c'è più».

GIAN LUIGI PALA

Un giorno di silenzio e preghiera

Silenzio e preghiera. Così padre Mariano Asunis, cappellano della Brigata Sassari, intende commemorare la tragedia del 12 novembre. Confessore, amico e predicatore, per quattro mesi è stato il punto di riferimento per tutti i sasarini. E non solo per i militari sardi. È stato la prima voce che ha incoraggiato i soldati stravolti subito dopo l'attentato. È lui che ha benedetto le dodici bare nel piazzale di White Horse (l'accampamento della forza di pace italiana). Ed è lui che ha portato conforto ai familiari delle vittime. Questa volta non vuole parlare. Lui che appena gli dai occasione si infervora in sermoni che toccano il cuore dei ragazzi, che al Vangelo unisce il pragmatismo di chi sa come vanno le cose del mondo. «Nessun commento, oggi è il giorno del silenzio e del ricordo. Ognuno deve raccogliersi in preghiera». Padre Mariano, origini monserratine, si trova nella caserma Gonzaga a Sassari. E sempre lì tra i suoi ragazzi, ma continua a stare vicino a tutti i familiari delle vittime.

SCALAS. Il colonnello Gianfranco Scalas, l'ufficiale che ha coordinato la pubblica informazione a Nassirya, invece si trova a Roma allo Stato Maggiore. Silvio Olla e Massimo Ficuciello lavoravano nel suo ufficio a White

Horse. Il giorno dell'attentato stavano accompagnando una troupe televisiva in giro per la città e poi nella caserma dei carabinieri. Anche i due soldati superstiti facevano parte dell'ufficio stampa. E uno, Alessandro Mereu, è persino suo nipote. Gianfranco Scalas lo scoppio l'ha vissuto in diretta, per radio. «Oggi bisogna pensare alla vita» dice: «Che cosa mi è rimasto dentro? Sicuramente l'odore della morte, di quella morte che non è stata normale. Ma ora si deve continuare a lavorare per la pace. Le cronache di tutti i giorni ci mostrano un Iraq devastato dagli attentati, dalle stragi. Ma credo che non sia la vera immagine. Il terrorismo c'è, ma c'è anche un paese che cerca di tornare alla normalità. Credo che la situazione sia migliore di quella che abbiamo visto in Kosovo dove, dopo due anni, non c'era ancora la polizia. In Iraq si avvicinano le elezioni, le istituzioni cominciano a funzionare. Credo che il processo di pace vada avanti, anche grazie a noi italiani».